

Postfazione di Achille Serrao

*A sette anni dalla prova d'esordio (**Senza tempe**, 2004), Mario D'Arcangelo propone questa nuova silloge nel dialetto di Casalincontrada (Chieti) a conferma della propria disponibilità a "rendersi" ("ar/rendersi") poeta partecipe del frastagliato (fantasmagorico?) panorama del verso, solo dopo un lungo periodo di elaborazione e meditazione, di abbandoni e riprese, rinviando più volte la definitiva chiusura, la irrimediabile irremovibile chiusura, da cui non si può recedere una volta concluso il libro a stampa.*

*Così era stato per **Senza tempe**, così in questa occasione seconda quando ancora una volta si mostra la severa misura in ogni dove dell'apparato formale, l'equilibrio strutturale cui D'Arcangelo ci aveva abituati: sicché i singoli brani di questo(Titolo del libro) appaiono frutto di un reiterato labor limae responsabile, fra l'altro, di quella limpidezza di lingua alla quale facevo cenno nella prefazione al libro precedente.*

*Di là dai prelievi tematici e formali (torna buona quota dell'allestimento indispensabile per rendere epifanie poetiche di egregia fattura) segnalati in **Senza tempe**; di là da tale apparato che si potrebbe nuovamente indicare come motivante, attivante, per così dire, la procedura compositiva e questa proporsi, anche se in parte modesta, al servizio di un "prolungamento per esaustività" dell'esperienza pregressa (nelle forme, per esempio, del raffronto paesaggio interiore-paesaggio esteriore e passato-presente in una efficace oscillazione di fremente allerta conoscitiva); di là da tali elementi, in lingua e senso, che avevano caratterizzato la poesia d'arcangiolesca, la raccolta mostra, fin da un primo approccio – a fronte di impacci e divieti alla conoscibilità del reale - l'inquietudine e l'attrattiva del disvelamento, magari improvviso magari impaurente, del mistero, il nascere di una attesa, cordiale nonostante timori e tremori: si veda, fra i testi da addurre a prova plausibilmente condivisibile, **Sopra a n'are** che assume, con alcuni altri, il ruolo – e lo svolge attrattivamente – di poesia centrale dove il poeta esprime il desiderio, l'urgenza del desiderio, di "conoscere/ profondo più del sogno, il mistero".*

*Il mistero, dunque, fa ingresso nelle disponibilità interpretative del lettore, impone una delle prime coordinate alle quali rapportare e conformare il discorso poetico. E con il mistero – elemento fondante dell'intero macrotesto – il senso profondo di pietà che tutto trapassa, “quello che appare e quel che non si mostra”, ciò di cui si dispone con travaglio nel presente e ciò che è andato perduto (la perdita è cruccio al sommo con punte di dolore), parole incluse (felare de parole sparpajate – **Ci hanne lassate**) nel mare delle dispersioni e delle dissipazioni e nella totale assoluta indifferenza altrui (**E nen ze n'addone nesciùne**)*

Ma neanche la pietà appaga perché la pietà è “copertura”, consòlo inattivo che non scioglie i grumi, non riequilibra il dissesto di geologia immaginativa, prima ancora che sociale (diaspora compresa) e reale che il genere umano attiva operosamente e con generosa acribia, senza avvertirne il danno conseguente. L'autore se ne fa carico assumendo su di sé borie e albascije de stu monne, talvolta con accenti di pena quando non disperanti: e nella impossibilità provata di opporre alcunché, se non un margine al riparo, un confine di tremori dai quali osservare la storia, lo sdipanarsi di ogni storia e memoria, e lo spuntare di albe di speranza: senza poter opporre neppure un canto dimesso di uccello scurdate a na cajole

*La richiesta di soccorso o rimedio a tanto passa, spesso con toni invocanti, per le vie del “mistero” di cui s'è detto. Tutta una schiera di anime del purgatorio (salvifiche e, all'opposto, di contrasto) attraversa le vie vive e tese dell'esistenza e della poesia del nostro autore (sentieri sterrati /battuti da spiriti / che non hanno lasciato rumori / ma solo orme grandiose / sicure e sofferte, / giganti di un'altra storia / di un'altra memoria. **Nghe file d'argente** : spiriti depositari di lingua preservata da corruttela, di parole salvate da dimenticanza, parole dormienti da recuperare e riattivare nella loro forza e caratura di espressività.)*

*Di qui, da questa lunga misterica (e l'attributo richiederebbe forse, ma in altra sede, ulteriori approfondimenti) eredità di grandezza, che preme e si avverte silenziosa ma presente e attiva, proviene la fiducia in una aspettativa di rinnovamento ricco nei suoi depositi di parole, strumenti di intesa (... sta parlature che ci allume / la facce e ci areschiare lu campà ... **Gente e parole**).*

Il sostegno invocato si rende possibile ‘mpunte all’albe perché l’alba ricomponne palingeneticamente “cordialità” perdute, comprensione e rarità comunicative (nu rise de cunforte che gli spiriti buoni, quelli di allora, consegnano e sul quale possono poggiare empiti di rinascita).

Di contro, il buio: una comparsa di luna (frequente e allarmante e non soltanto semanticamente), non presaga d’altro se non di negativo quasi per un insistito progetto di mala sorte, uno scenario spesso abbrividente in cui gli “spirde” appaiono, evanescent, appaiono in forme incomposte eppure paurosamente avvertibili intorno, spiriti “cattivi” portatori di ventosissime trame, sciabiche di rara consistenza nelle quali trascinare turbinosamente un mondo infermo e perfino insofferente per ogni possibile gesto reattivo, nel suo franare di “signe e illusejune”(Se scesse l’aurore).

*Pare votarsi a una condizione confessionale – quanto meno ad una laica religiosità - il superamento dell’antagonismo alba-buio o, che è lo stesso, spiriti buoni-spiriti “mali” di lunga pratica mortificativa: si legga **Ahje, la mamme!**, si mediti sulla alternativa che il poeta sostiene presso gli spiriti buoni:” ... sennò cunzegnète a lu cieles/ dulure e speranze, scungiuere, stu tòmmele e st’are, / pe farce ciardine de rose, n’altare...” Il lettore confida nella richiesta e nell’ascolto, nella edificazione di quell’altare che sembra presiedere, officiante con patema profondamente partecipativo il poeta, agli orientamenti e ai futuri svolgimenti di questa poesia.*

Vi confida perché c’è ancora germe di grano nell’avventura compositiva di Mario D’Arcangelo; c’è, anzi, il germe migliore che la provincia poetica d’Abruzzo può offrire da un angolo di riservatezze e, prima d’ogni altra, di appartata e tenerissima umiltà e perciò di autentica devozione per la scrittura in versi e per il suo ufficio di “spinta” dal fondo della soggettività: perché da tale fondo - come mi è accaduto di scrivere in altra circostanza, un po’ azzardando e un po’ no -riemerge il meglio di ciascuno in spirito e visione della vita, il meglio nei rapporti con l’altro da sé, in una costante “revisione dell’anima” che la poesia comporta da sempre.

Achille Serrao

